

27 luglio 2004

Conti e competitività: Siniscalco dopo Amato
LA FINANZIARIA PIU' DURA DAL '93

di Francesco Giavazzi

Quando Domenico Siniscalco ha prospettato al Consiglio dei ministri una Finanziaria da 24 miliardi di euro, spiegando che, almeno per il 2005, non v'è spazio per la riforma fiscale, Silvio Berlusconi deve essersi chiesto se ha fatto bene, due settimane fa, a non insistere affinché Mario Monti accettasse il ministero dell'Economia. Allora era preoccupato che il commissario europeo sarebbe stato un ministro troppo severo, poco attento alle promesse che la Casa delle Libertà ha fatto ai suoi elettori: meglio affidarsi a un personaggio all'apparenza più docile come l'ex direttore generale del Tesoro. Mai fidarsi delle apparenze: il Dpef di Siniscalco prefigura una delle Finanziarie più dure dopo quella di Amato del 1993, e non risparmia neppure alcuni tabù, come i tagli alle pensioni di invalidità: i deputati della Casa delle Libertà eletti al Sud, dove le pensioni di invalidità sono un potente strumento di consenso elettorale, devono essere sobbalzati dallo spavento.

Dei 24 miliardi di interventi previsti dal Dpef, una metà (le dismissioni immobiliari e il possibile trasferimento all'Inps di una quota del trattamento di fine rapporto) non ha effetti permanenti sul bilancio; il resto si dividerebbe tra pensioni di invalidità (risparmi per circa 3 miliardi) e 5-7 miliardi di inasprimenti fiscali, dalle partite Iva alle tasse su benzina e sigarette. Insomma è l'operazione verità che Berlusconi tanto temeva: non solo non c'è spazio per la riforma fiscale, ma per riequilibrare i conti non si può non agire anche sulle entrate.

Nell'intervista di commiato da Bruxelles pubblicata ieri sul *Financial Times*, Monti scrive: «Se non vuole essere costretta a smantellare il proprio sistema di *welfare* (dalla scuola alla sanità) l'Europa deve diventare più simile agli Stati Uniti almeno nel proprio mercato interno, eliminando rendite, monopoli, aiuti di Stato, insomma imparando a diventare un'economia più liberale, efficiente e competitiva».

Stiamo parlando di conti pubblici, qualcuno penserà, che c'entrano le liberalizzazioni? Proprio qui sta l'errore, nell'illudersi che basti una Finanziaria, per quanto rigorosa, per riportare in equilibrio i conti: perché se l'economia non riprende a crescere si rischia, come tante volte è accaduto in passato, che il calo delle entrate vanifichi gli interventi sul bilancio.

Come coniugare crescita e rigore? La scarsa concorrenza nei servizi, ripete sempre più spesso il presidente dell'Antitrust, Tesoro, è alla radice del differenziale di inflazione tra Italia ed Europa, e si traduce in un maggior costo per le imprese almeno pari all'onere dell'imposta sulla produzione (Irap). Se non si apre il mercato bancario alla concorrenza internazionale, se non si eliminano gli albi professionali, se non si liberalizzano le licenze, il rigore finanziario forse riuscirà a controllare i conti, ma non a far ripartire l'economia.

Da alcuni anni i Dpef contengono più capitoli sulle liberalizzazioni di un manuale di antitrust: il problema è che sono auspici privi di mordente. La sfida di Siniscalco è tradurli in norme del disegno di legge collegato alla Finanziaria, cioè renderli parte integrante della manovra di aggiustamento dei conti pubblici. Questo, io penso, sarebbe stata la maggior novità di un Dpef scritto da Monti.

Se riuscirà a farlo, se la Finanziaria, oltre ai tagli e agli aggravii fiscali conterrà anche una buona dose di «thatcherismo», l'economia riprenderà e nel 2006 potrebbe anche esserci lo spazio per quella riduzione dell'Irpef dalla quale dipende la salvezza elettorale di Berlusconi.